

## **Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto? (Lc 12,57)**

Avete chiamato me, e dunque sapete che dovrete ridurre l'arco dei vostri desideri su questi temi, sul tema della laicità che ispira la nostra riflessione oggi.

Io cercherò di calare questo tema da una ricognizione astratta, di cui, i tre l'altro non sarei capace, nel nodo invece delle problematiche che vedo attuali nella stagione che stiamo vivendo, stagione ecclesiale prima e stagione civile poi. Lasciando a voi di completare la mia riflessione che andrà a tutto campo, ripromettendoci magari in altra sede di mettere a fuoco dei problemi specifici.

E, come al solito, ormai mi conoscete, come al solito poco organicamente andrò nella mia riflessione per appunti, quelli che si prendono velocemente su un foglio. Lasciando a voi, come dicevo, di completare e di contestare, secondo il metodo e lo stile che abbiamo dato al nostro incontro con il titolo: "Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto? (Lc 12,57). E Gesù invitava ad aprire le finestre e guardarsi intorno, su ciò che stava avvenendo. Apri e una voce ti dice: "Renditi conto. Tira fuori la tua capacità di "leggere dentro"! Metti in movimento la tua intelligenza, la tua. "Da voi stessi", è scritto. Il card. Martini soleva dire che la vera distinzione non è tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti.

Lo sguardo sulla realtà dunque, quella che oggi, abbiamo sotto gli occhi, lo sguardo a questa casa che ci è stata affidata.

Vorrei iniziare la mia riflessione, ricordando a noi stessi una parabola di Gesù, la parabola dei servi vigilanti e intraprendenti (Mt 24,42):

"Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà. Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo dovuto? Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così! In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni. Ma se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a bere e a mangiare con gli ubriaconi, arriverà il padrone quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non sa, lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano: e là sarà pianto e stridore di denti" Mt 24, 32-51).

Colgo alcune suggestioni.

E osservo innanzitutto che il padrone della casa si è allontanato, e ha lasciato la casa in custodia ai servi. Prima suggestione: Dio non è uno che ti sta sul collo. Ti lascia la gestione. La affida alla tua libertà, non è un manovratore di marionette. E se non è lui, dobbiamo impedire a chiunque di manovrarci come marionette. A costo che noi si sbagli. Nemmeno ti dà regolette. Crede in te, mette in gioco la tua responsabilità. Sei tu che devi inventare. Con la fatica, ma anche la bellezza di inventare. Ti dà una direzione. Dirà a Giuseppe: "Prendi il bambino e sua madre e va in Egitto". Tocca poi a Giuseppe scegliere le vie sicure, capire che cosa deve portare e che cosa no, trovare, là dove arriva, una casa, un lavoro, eccetera.

Ti affida, seconda suggestione, la casa comune, poi specificheremo. Ma per ora vorrei lasciare l'orizzonte grande, perché il pericolo e lo vedremo è sempre quello

di impoverire l'orizzonte. Non so se sbaglio, ma lasciatemi dire che il padrone se ne va e a noi affida il regno: che accada sulla terra il suo regno: "venga il tuo regno". Volete la mia discutibile traduzione del termine regno? Che accada il di Dio. Sulla terra. Nella casa comune. Che non è la chiesa. Forse qualcuno ricorda l'affermazione critica di Loisy: "Cristo ha annunciato il regno ed è venuta la chiesa"

Pensate alla schizofrenia di noi cristiani preoccupati essenzialmente di promuovere la chiesa più che preoccupati di promuovere il sogno di Dio sulla terra, più che di chiederci: "Ma sarà felice Dio, un Dio che è padre, padre di tutti, appassionato a tutti, di quanto stiamo progettando nei nostri giorni? E' la felicità di tutti i suoi figli?".

Il sogno di Dio è tradito - tradito il sogno di un padre che vuole la felicità di tutti i suoi figli - se anziché occuparci della casa comune, ognuno di noi pensa al suo spazio, ogni istituzione al suo spazio, quando la chiesa pensa al suo spazio, e non al regno di Dio, non al bene della casa comune. La chiesa non vive per sé, ma per il sogno di Dio.

Il bene della casa è affidato a tutti e per quanto riguarda la polis in modo particolare ai laici. Quando nella prima parte del nostro incontro useremo la parola "laici" intenderemo "i laici nella chiesa" e non i "laici in confronto ai non credenti in Dio", rifletteremo sui cristiani battezzati, onorati semplicemente perché battezzati, al di là di ogni specificazione. Non perché appartenenti all'ordine sacro o a uno stato religioso. Ma perché cristiani. Ricordo che Padre David Maria Turoldo raccontava di suo padre e che rifiutò la tessera fascista, perché, diceva, gli bastava la tessera del battesimo, che gli ricordava che era figlio di Dio, e di dignità più alta di questa non ce n'è.

Nella "Evangelii nuntiandi" è scritto: "Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel

secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale di cui la loro esistenza è tessuta”.

Badate bene il Concilio non faceva una concessione ai laici, a voi. Illuminava una vostra condizione, un vostro diritto, una vostra dignità, una vostra vocazione.

Che cosa è avvenuto? E adesso parlo in modo particolare della chiesa in Italia. Le mie saranno riflessioni sbrigative e parziali. Troverete invece una ricognizione più articolata della presenza della chiesa in Italia, dagli anni del Concilio ad oggi, in un libro di non grande mole, ma di puntuale profonda documentata riflessione, un libro scritto a due voci dal titolo significativo “Manca il respiro”, gli autori Saverio Xeres e Giorgio Campanini, riflessione sul postconcilio in Italia. Vi devo confessare che ho ritrovato in quelle pagine come la riprova, da parte di chi lavora su documenti ed eventi, la riprova di riflessioni che di tanto in tanto in questi anni mi si accendevano nel cuore, che avevano però bisogno di una conferma più documentata.

La conferma, dirò, di una evidente regressione della chiesa italiana dai giorni del Concilio ad oggi, regressione che io raduno, impoverendo l’analisi, in due o tre punti. Che però sono decisivi, se teniamo sullo sfondo il tema del laicato che oggi ci raduna.

Il primo: il concilio aveva aperto la stagione del dialogo della chiesa con il mondo contemporaneo, con la modernità, uno stile dialogante, ebbene, passo dopo passo, quasi senza che ce ne avvedessimo, dallo stile del dialogo siamo giunti alla contrapposizione, allo stile di difesa, a una chiesa che si dà l’immagine di chiesa assediata. Non il dialogo, la contrapposizione.

Secondo elemento: da una chiesa che si sente di esistere per il mondo a una chiesa autocentrata su se stessa, una chiesa che vuole apparire e contare. Una chiesa che non entra nella storia per capire, ma la giudica senza entrarci, declama dal di fuori, non entra nelle case degli uomini e delle donne del nostro tempo. Volete una riprova i documenti, la pleora dei documenti, dei piani pastorali vanno sempre più a parlare di problemi interni alla chiesa. In assenza di un reciproco scambio, tra chiesa e mondo. Si procede solo dall’interno all’esterno per insegnare, e, presi da risentimento e da pregiudizi, finisce che l’esito sia inesorabilmente quello di una mancata presa di coscienza della realtà. Scrive Pierangelo Sequeri, citato nel libro: “L’impressione è che gli ecclesiastici, preti o laici che siano, sappiano oggi, a quarant’anni dal Concilio, ben poco del mondo e di quello che in esso accade”

Terzo elemento una progressiva pratica vanificazione dell’apporto dei laici, una estraneazione dei laici. “La lacuna più clamorosa, il punto sul quale maggiormente il Concilio è stato disatteso nella chiesa italiana del postconcilio, ossia la insufficiente responsabilità riconosciuta ai laici. Sono i laici infatti la componente ecclesiale che costituisce il collegamento tra la chiesa e la società; essi peraltro sono parte di gran lunga preponderante del popolo di Dio, non solo numericamente, ma anche nel senso di identificare il “soggetto” proprio dell’azione della chiesa nel mondo”.

I laici per lo più ridotti a esecutori di ordini, o cooptati, per benigna concessione, a ruoli all’interno della chiesa, dell’istituzione ecclesiale a fronte della mancanza dei preti. E’ venuta meno la consapevolezza che “un laico è veramente cristiano non quando insegna catechismo o distribuisce la comunione, bensì quando vive la propria fede nel quotidiano e nei più diversi ambienti della società. All’interno della comunità cristiana poi i laici si trovano spesso in grande difficoltà, non dico a far valere la loro corresponsabilità nelle decisioni, bensì anche a far intendere la loro voce”

Pensate che cosa è avvenuto in campo politico “dove i vescovi, anzi gli organismi di vertice della conferenza episcopale si sono attribuiti un ruolo di intervento diretto sulle sfere politiche e governative”.

Enzo Bianchi, commentando il raduno dei cattolici a Todi faceva notare come in quella sede sia mancato il riconoscimento da parte delle gerarchie di questa intrusione dei vertici che, a suo dire, “ha contribuito a impoverire il tessuto ecclesiale, a causa della esposizione diretta svolta da alcune figure della chiesa a danno delle comunità cristiane che si sono confinate in un ruolo di retroguardia”.

La stessa osservazione da parte del teologo Severino Dianich “Nell’area pubblica risuona forte la comunicazione dei vescovi e del papa diretta ai fedeli e alla società civile, mentre è solo mormorata la comunicazione dei fedeli ai vescovi, al papa, alla società civile. Questo non fa bene alla chiesa né contribuisce alla sua missione ...quando i giornali cattolici saranno i luoghi dell’opinione pubblica dei fedeli e non solo i portavoce dei vescovi la chiesa sarà veramente un corpo vivo” ([www.vivailconcilio.it](http://www.vivailconcilio.it))

Passiamo a una ulteriore riflessione che mette a tema la condizione dei laici nella stagione che stiamo vivendo, nel rapporto laici e società: nella casa sono al lavoro più servi, non è detto che abbiano la stessa estrazione sociale, razziale, religiosa. Questo, del pluralismo, è un fenomeno che oggi ha preso una importanza su cui non si può glissare. Di qui anche il problema dei cristiani in politica, nella stagione del pluralismo delle visioni religiose, culturali, civili.

Mi sono annotate alcune osservazioni che vi sottopongo, che ho trovato in un libro, a mio avviso lucido e prezioso, di Enzo Bianchi, dal titolo: “Per un’etica condivisa”, Einaudi editore.

“Va riaffermato” dice Enzo Bianchi che i cristiani vivono nel mondo come gli altri uomini, sono cittadini come gli altri, devono essere responsabili della costruzione della polis come tutti gli altri: non è loro concesso di disertare dalla città, né di fare una «fuga mundi» disinteressandosi dell’evoluzione del vivere civile. Ma con

creatività, intelligenza e competenza devono prendere parte alla realizzazione di una società in cui crescano l'umanizzazione e la qualità della convivenza. (...). La fede cristiana che confessa un Dio che si è fatto uomo, storia degli uomini, non può accettare di non contribuire a plasmare la vita sociale e la cultura degli uomini: senza rivendicare una superiorità rispetto al contributo di altre componenti religiose, filosofiche o ideologiche, senza chiedere privilegi o ascolti discriminanti, i cristiani vogliono e devono poter esprimere le loro convinzioni nello spazio pubblico e politico e poter di conseguenza lavorare a servizio dell'umanità. Essi sono coscienti che ciò che viene chiesto dalla loro fede è sempre umanizzazione, difesa della dignità umana, promozione della giustizia, della pace e della riconciliazione”.

La domanda che porrei è proprio questa: vi sembra sia questo “umanizzazione, difesa della dignità umana, promozione della giustizia, della pace, della riconciliazione” l’orizzonte che come cristiani richiamiamo e proponiamo? E “senza rivendicare superiorità, senza chiedere privilegi o ascolti discriminanti”? Ve lo chiedo. Ma quale clima oggi respiriamo sul versante cristiani e laici nel campo politico? Enzo Bianchi vede segnali negativi: ““Quelli in cui viviamo sono «giorni cattivi» per coloro che credono nel dialogo tra credenti cristiani e non cristiani e tra cattolici e laici. Troppo spesso alcuni cattolici sembrano voler costituire gruppi di pressione in cui la proposta della fede non avviene nella mitezza e nel rispetto dell’altro. Dove prevale l’intransigenza e l’arrogante contrapposizione a una società giudicata malsana e priva di valori. Ma è solo riconoscendo la pluralità dei valori presenti anche nella società non cristiana che si può stare nella storia e tra gli uomini secondo lo statuto evangelico. Ed è solo ricordando che il futuro della fede non dipende mai da leggi dello stato che il cristianesimo può ancora conoscere una crescita spirituale e numerica. Perché i cristiani devono favorire, con le loro parole e le loro azioni, l’emergere di quell’immagine di Dio che ogni essere umano porta con sé. Anche il non cristiano”.

Ed ecco un problema che si sta affacciando con urgenza, quello della laicità, della laicità dello stato.

“Anche questa situazione” dice Enzo Bianchi “richiede una ridefinizione della laicità dello stato, il quale è chiamato a legiferare sovente su materie che dividono e contrappongono le etiche e le fedi presenti nella società....

Nel febbraio del 2005 Giovanni Paolo II, in occasione dell’anniversario della legge sulla separazione tra le chiese e lo stato promulgata in Francia nel 1905, scriveva ai vescovi francesi. “Il principio di laicità, se ben compreso, appartiene alla dottrina sociale della chiesa. Esso ricorda la necessità di una giusta separazione dei poteri (...). La non confessionalità dello stato permette a tutte le componenti della società di lavorare insieme al servizio di tutti e della comunità nazionale (...). La laicità, lungi dall’essere un luogo di scontro, è realmente l’ambito per un dialogo costruttivo, nello spirito dei valori di libertà, di uguaglianza e di fraternità.”

(...) La laicità, secondo le parole dei vescovi europei in occasione dell’approvazione della Carta costituzionale, è un apporto che i cristiani stessi devono assolutamente dare alla costruzione dell’Europa. Essa appare a tutti necessaria come luogo di rispetto e di neutralità positiva dello stato, uno stato nel quale tutti i cittadini possano sentirsi rappresentati, a qualunque fede, etica e cultura appartengano. Lo stato deve essere laico...e dal canto suo deve difendere la libertà di coscienza di tutti; deve vegliare perché sia possibile una coesistenza pacifica tra le componenti della società e le differenti religioni o ideologie; deve soprattutto opporsi a ogni forma di violenza con cui si vorrebbero imporre idee e convinzioni religiose. (...). La chiesa non può e non deve pretendere di imporre alla società il suo punto di vista etico; in particolare, deve rifiutare ogni tentazione di entrare nell’azione politica sfuggendo ai principi democratici. La chiesa oggi dovrebbe ricordare che Paolo VI, in occasione del Concilio Vaticano II, ebbe il coraggio di chiedere ai regimi autoritari di Salazar e di Franco di togliere i privilegi che avevano dato alla chiesa stessa, in modo che essa potesse vivere una vera libertà e pronunciare anche una parola profetica”.

E a questo riguardo, secondo il priore di Bose, si apre la questione dello stile: “Anche se le battaglie sono giuste e i valori da difendere validi, il risentimento non può essere lo stile dei cristiani. Perché nel cristianesimo conta quasi più lo stile che non il contenuto. Leggete nel Vangelo, il contenuto è piccolo: il regno di Dio è vicino, Cristo è risorto. Ma lo stile con cui Gesù dice ai cristiani come vivere in mezzo agli altri - e addirittura Cristo fa attenzione al fatto se si va con i sandali o con le scarpe, con il bastone o con il denaro - occupa uno spazio grande. Il che dice quanto grande sia, nel Vangelo, l’attenzione allo stile, cioè alla mitezza e all’umiltà. La testimonianza cristiana non solo rifugge il proselitismo o l’imposizione, ma chiede che la Chiesa si proponga con mezzi umili e poveri, e che i cristiani sappiano dire la loro verità fino alla persecuzione, ma sempre con mitezza e con dolcezza. La testimonianza ha bisogno di stile, ma in questo momento c’è poco stile.(...) Quando i cristiani non hanno più l’attenzione alla mitezza e all’umiltà, cioè allo stile evangelico, sono dei militanti, non sono più dei discepoli del Signore”. Alla tentazione di uno stile non evangelico si accompagna secondo Enzo Bianchi oggi la tentazione della teocrazia: “Si arriva alla tentazione della teocrazia, cioè dell’imporre leggi che derivano dalla fede e dalla rivelazione. Si arriva anche, come è accaduto di vedere in questi ultimi quindici anni, ad un tentativo di declinazione del cattolicesimo come religione civile, tentativo operato da parte di alcuni ecclesiastici ma anche di forze politiche non ascrivibili al segno della fede cristiana”.

Questione di stile. E di metodo, che ne è conseguenza: “Ogni volta che la Chiesa entra con proposte tecniche nell’agone politico, economico o giuridico, di fatto crea innanzitutto una divisione all’interno della

comunità cristiana. Altro è il compito dei cristiani e dei fedeli che, nell'edificazione della polis, devono prendere responsabilità politiche ispirate dal Vangelo e poi devono tradurle in decisioni e soluzioni pratiche insieme a tutte le altre componenti, anche non cristiane, della società. Ma la Chiesa e le figure ecclesiali possono dire una parola solo a livello profetico, pre-politico, pre-economico, pre-giuridico. Non devono mai suggerire soluzioni tecniche, perché questo spetta a chi gestisce le procedure previste dalla polis e dal gioco democratico, in cui si decide con il criterio della maggioranza”.

“Da uno spazio di questo tipo ogni cristiano è rinviato alla sua responsabilità di cittadino e alla sua eventuale collocazione politica, affinché li operi secondo l'ispirazione del vangelo: i modi e le soluzioni tecniche per tradurre queste ispirazioni stanno nell'ambito della politica, dell'economia, del diritto e, come tali, ricadono sotto la responsabilità del singolo credente-cittadino. Questi, allora, agirà non più nell'ambito profetico pre-politico, ma si impegnerà in prima persona in politica, liberando così, tra l'altro, le figure rappresentative della chiesa, i pastori, da accuse di ingerenze politiche nella società ed evitando di creare divisioni nella comunità cristiana. È in questo senso, credo, che il concilio, cui ci riferiamo sempre volentieri, diceva: «È di grande importanza, soprattutto in una società pluralista, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla loro coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori» (Gaudium et spes 76,1).

(...) Così scriveva ancora Paolo VI: «Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi... ciò che unisce i fedeli è, in effetti, più forte di ciò che li separa». Sì, nessun partito può dire di essere l'unico depositario del messaggio cristiano in una società pluralista animata da progetti politici in concorrenza, i quali non potrebbero che trarre beneficio da un confronto serio con la «differenza cristiana» resa eloquente da cattolici responsabili e impegnati”.

Montericco, 27 novembre 2011